

## Capitolo primo

### La metafisica della purezza

Sono puro, sono puro! Queste parole, che i morti dell'antico Egitto portavano con sé come un viatico per l'ultimo viaggio, assomigliano piuttosto a una protesta, o alla rivendicazione di uno stato di diritto. Sono parole adatte forse alle mummie delle necropoli, ma che nessun vivo potrebbe pronunciare in buona fede. Nessuno, infatti, può affermare rispetto a se stesso, e nell'istante in cui si trova, «Sono puro», *purus sum*. Più precisamente, l'aggettivo Puro non può mai essere l'attributo di un'affermazione categorica alla prima persona dell'indicativo presente singolare, alla prima persona sostanziale dell'indicativo atemporale. No, nessun uomo può, senza riserve o senza *humour*, rivolgere a se stesso, in questo preciso istante, un tale giudizio di valore; o per lo meno, non spetta al soggetto che parla giudicarsi! Esistono, beninteso, molte altre qualità o eccellenze che l'io non può attribuirsi da solo: per esempio lo *charme*, la modestia, lo *humour*, e in generale tutte le «nature semplici» più evanescenti, tutte le perfezioni che si fanno scomparire al solo sfiorarle, anche solo per un attimo, dal momento in cui comincia il pensiero, poiché esse non possono esistere se non in quanto inconsapevoli di sé... In altri termini, non è mai lo stesso soggetto a *esserlo* e a *dirlo*. Ciò è comune dunque alla purezza e a tutte queste fragili eccellenze: il bambino è l'innocenza stessa, o la purezza sostanziale, ma, per definizione, non ne sa niente; il bambino è puro, ma non lo *sa*, ed è puro solo a condizione di ignorarlo. L'adulto consapevole lo saprebbe e lo saprebbe anche troppo se lo fosse, ma proprio perché lo sa non lo è più! Chi apprezza il valore della purezza è come tale e nella sua persona *ipso facto* impuro! È il caso di ripetere, con Angelus Silesius: quel che sono non lo so, e quel che so non lo sono. La profondità dell'Essere e l'unilateralità del Sapere sembrano escludersi. Perché mai è necessario che la coscienza e l'innocenza appartengano sempre a soggetti diversi? Perché di fatto l'incoscienza non è, per definizione, mai data all'incosciente in quanto tale, ma al soggetto cosciente che la ricostruisce e la proietta sul bambino. Ora, la di-

sgiunzione è ancor piú radicale se si tratta di purezza, e non piú di modestia o di *charme*. È ridicolo dirsi modesto, affascinante, intelligente o dotato di spirito – ma è impossibile pretendersi puro. In questo caso, a essere sospetto non è solo il nostro compiacimento, ma è l'affermazione stessa che risulta contraddittoria. Colui che si dichiara modesto, senza lasciare a un altro la cura di dirlo per lui, è sicuramente un vanitoso e uno sciocco nell'atto stesso con cui lo dichiara e nell'istante in cui s'inebria di questo – senza che peraltro nulla impedisca, in generale, che egli sia molto sottile e pieno di *humour*. Non stavamo forse parlando della debolezza naturale della creatura? Chi è modesto dovrebbe anche potersi definire non insensatamente modesto, a condizione di essere consapevole della propria virtù e senza per questo perdere la testa... Invece chi fa professione di purezza o attribuisce a se stesso il brevetto di anima pura non solo perde momentaneamente la propria eccellenza, ma attesta per ciò stesso di non essere mai stato puro. Tale affermazione aveva senso solamente a condizione di essere assoluta e atemporale; ma poiché qui si tratta del tutto o niente della vita morale, la coscienza che assume la propria purezza annichilisce il contenuto stesso del *Purus sum* e, sospendendo la purezza su di un punto, ne dimostra per sempre il niente. Bisogna pensarci, in effetti: la modestia e lo *humour* sono piccole espressioni di candore impercettibilmente qualificate, piccole trasparenze appena offuscate, piccole tonalità di bianco lievemente sfumate o colorate, e dunque piccole purezze minori già impalpabilmente impure. Ma la purezza superlativa, quella che non si può professare senza contraddirsi, è una bianchezza assolutamente incolore e una trasparenza assolutamente diafana. Non si tratta della purezza unilaterale di un uomo che sarebbe puro di tanto in tanto, sotto certi aspetti, secondo l'uno o l'altro dei punti di vista, ma piuttosto della purezza onnilaterale e senza limiti di un essere che sarebbe puro in modo assoluto. E tuttavia non basta dire: fare professione di purezza significa dialetticamente cessare di essere ciò che si professa... per ridiventarlo magari l'istante dopo, quando non ci si penserà piú! Bisogna dire: la professione di purezza è qualcosa di piú di un angelismo, è un non senso e un'impossibilità radicale, e questa impossibilità, comprovata sotto ogni punto di vista dalle diverse imposture della prima persona, è senza dubbio il fondamento metafisico della modestia. Soltanto Dio può dire, come nell'apparizione del rovetto ardente<sup>1</sup>: «Io sono colui che sono», «ἐγώ εἰμι ὁ

<sup>1</sup> *Esodo*, 3, 14.

ὄν», eludendo con questa tautologia ogni precisazione quanto alla sua ineffabile natura. Poiché egli è dall'eternità preesistente, afferma semplicemente, con una predicazione circolare, la sua esistenza immemoriale. A maggior ragione l'Atto puro deve poter dire di se stesso: «Sono puro», come Gesù dice di se stesso: «πραῦς εἰμί», sono mite, senza che questo gli dia alla testa. O, ancora a più forte ragione, la sostanza assoluta deve poter sopportare la coscienza del sé-proprio, e affermare senza esserne inebriata: io sono buona, misericordiosa e infinitamente saggia. Quanto all'uomo, egli può, meditando ad alta voce e parlando da solo, scoprire la sua propria esistenza nel suo proprio pensiero senza mancare in alcun modo di umiltà: la prima persona della coniugazione, che è la persona scelta per il Cogito, non abolisce l'evidenza di questo Cogito, benché l'evidenza sia compatibile in questo caso con una sorta di stupore metafisico. Invece, la purezza è una qualità morale che non tollera l'Io. Non si diventa inesistenti perché si prende coscienza di esistere, in quanto la semplice coscienza di essere non è, di per sé, nichilizzatrice; ma ci si scopre impuri prendendo coscienza della propria purezza, e questo proprio nello stesso istante! L'alternativa è ineluttabile.

La purezza assomiglia alla morte, che è a sua volta una sorta di purezza e che sta al nostro essere come il niente sta al tutto. «Morire», il verbo della morte, non può a buon diritto coniugarsi alla prima persona dell'indicativo presente<sup>2</sup>: al presente non si può parlare se non della morte degli altri; mentre della propria morte si può parlare soltanto al passato o al futuro – al futuro se si tratta della fine della vita, al passato se si tratta del niente prenatale. La stessa fatale alternativa, che separa l'io e l'istante presente, si applica all'intuizione della purezza: al presente non si può parlare che della purezza di un altro, vale a dire per congettura e analogia, mentre della propria purezza non si può parlare che al passato remoto (e quanto, comunque, chimericamente!) o al futuro (e con quale folle fiducia!)... Puro, lo ero e lo diventerò nuovamente – ma, propriamente parlando, io non lo *sono* mai. La purezza sovrana, inizialmente, è come Dio, del quale si può parlare solo in termini negativi, e per esempio dicendo qualcos'altro. È l'impuro, infatti, a essere esprimibile e conoscibile; soltanto la spessa, untuosa impurità può essere ritenuta conoscibile e descrivibile e raccontabile: conoscibile nelle sue complesse relazioni con l'alterità, descrivibile nella sua pluralità intrinseca, raccontabile nel suo divenire storico. Senza un minimo di infelicità o imperfezio-

<sup>2</sup> J. CASSOU, *Le livre de Lazare*, Plon, Paris 1955.

ne, vale a dire di diversità, non abbiamo niente da mettere sotto i denti, e la conoscenza, in assenza di materia, muore di noia e inedia. Il *Sofista* di Platone mostrava come il non-essere dia inizio al discorso e renda possibile l'attribuzione. In effetti, è a partire dal momento in cui l'ombra dell'alterità comincia a gettare un velo sull'essere puro che quest'ultimo diventa pensabile; l'essere diventa conoscibile quando non è se stesso, o quando non è solamente se stesso, in altre parole quando è o alterato o composto. Solo l'impuro, con le sue increspature, le sue asprezze, le sue disparità e le sue mescolanze, offre una presa al nostro sapere. La Rochefoucauld, quando traccia il suo autoritratto, si compiace di descriversi nelle mille imperfezioni della sua natura<sup>3</sup>: cos'è infatti il se stesso per un io sincero, se non un essere né buono né cattivo, né angelico né diabolico, un essere che non arriva all'estremo di nulla, che possiede mezze qualità viziate da mezzi difetti, virtù deteriorate da vizi, lati buoni mescolati a inclinazioni cattive, un essere imperfetto e medio come tutti, un essere del tutto umano, insomma? «Sono di corporatura media...» persino nella corporatura, che è *media*! Perché colui che non è né angelo né bestia, guardandosi in uno specchio, si scopre intermedio tra il gigante e il nano. Il suo colorito è *abbastanza* uniforme, la sua fronte di *ragionevole* grandezza, il suo naso né camuso né aquilino, né grosso né appuntito, le sue labbra disegnate né bene né male... Quanto al suo volto, è squadrato oppure ovale? Quale delle due forme? Capita infatti che lo scetticismo del *O...O* temperi il neutralismo del *Né...Né*, ammesso che scetticismo e neutralismo siano due forme di pudore. Ma poiché bisogna pure essere qualcosa, colui che non è né l'uno né l'altro è, per ciò stesso, sia l'uno sia l'altro, le due cose insieme, unendo paradossalmente in sé caratteri contraddittori. Il vero avverbio di La Rochefoucauld, insomma, è l'avverbio *Abbastanza*; la sua menzione è *Accettabile*, che è dopo tutto la menzione della creatura. L'autoritratto di La Rochefoucauld potrebbe servire da illustrazione al frammento di Pascal sulla condizione intermedia dell'uomo. Il pittore che si rappresenta lucidamente così come è, con le sue verruche e le sue rughe, le piccole anomalie e persino le asimmetrie del suo volto, esprime nel suo linguaggio la verità di una condizione mista in cui c'è sia il bene sia il male e che ci lascia a metà strada fra l'ottimismo e la misantropia. Ecco come si esprime Pierre Charron: «Tutte le cose in questo mondo sono intrecciate e

<sup>3</sup> F. DE LA ROCHEFOUCAULD, *Portrait du duc de La Rochefoucauld fait par lui-même*, 1658 [trad. it. *Massime. Riflessioni varie e autoritratto*, Bur, Milano 1999, p. 219].

temperate con i loro contrari; [...] tutto è mescolato, nulla di puro nelle nostre mani»<sup>4</sup>. Rendere giustizia a un essere non significa forse determinare, ponendosi a uguale distanza dagli estremismi passionali, il voto accettabile che gli spetta e riconoscere in lui il misto, sempre rassicurante e sempre deludente, di positività e negatività? Con l'impuro, finalmente, ecco che si dischiudono svariate possibilità di descrizione o narrazione... Sull'essere impuro c'è molto da dire, e persino tutto da dire! Mentre al contrario non c'è niente da dire sulla purezza assolutamente vuota. Positività suprema, questa purezza è come un'affermazione che non sfiora nemmeno l'ombra di una negazione virtuale, che non si pone opponendosi a dei rifiuti o resistendo alla contestazione, che non sarebbe mai un effetto di contrasto, che non conoscerebbe né chiaroscuro né rilievo. La purezza purissima, o meglio la *Purezza-tout court*, è a tal punto un superlativo assoluto che basta, a rigore, dirla pura; pura puramente e semplicemente; pura punto e basta. Non pura relativamente o ipoteticamente come un vino puro o un latte puro – poiché queste bevande, per altro molto composite, sono pure soltanto nella misura in cui non sono «tagliate» né mescolate con un altro liquido – ma pura assolutamente e di una purezza al massimo grado. Il rapporto tra questa purezza e i diversi esseri puri è simile a quello che troviamo nel *Simposio* di Platone fra la Bellezza in sé e i bei corpi: «puro», nel senso derivato, è l'epiteto qualificativo di un soggetto che non si mescola con un altro essere designato ma che, intrinsecamente, può essere tutto il contrario di una natura semplice<sup>5</sup>: per esempio una poesia pura, cioè senza che vi siano frammisti elementi di prosa o intenti didattici; una musica pura, cioè senza mescolanza di letteratura o di effetti pittoreschi; una matematica pura, che escluda le applicazioni tecniche e utilitaristiche; una lingua pura, che escluda i termini stranieri; infine una ragione pura – rappresentano purezze relative e unilaterali. Platone, nel *Filebo*, parla di piaceri «puri», non misti a dolore, e Bergson di una percezione «pura» senza alcuna aggiunta di ricordo; e non si vede, a questo proposito, perché mai un odio non «tagliato» non possa essere un odio puro... La Purez-

<sup>4</sup> P. CHARRON, *De la Sagesse*, Rapilly, Paris 1827, vol. I, p. 38; cfr. B. GRACIÁN, *L'Homme de cour*, massima 211 [trad. it. *Oracolo manuale e arte di prudenza*, Bur, Milano 1967, massima 211, p. 146].

<sup>5</sup> «Il mare, – dice Eraclito, – è l'acqua più pura e più contaminata»: «θάλασσα ὕδωρ καθάρωτατον καὶ μιαρώτατον»; citato da L. MOULINIER, *Le pur et l'impur dans la pensée des Grecs, d'Homère à Aristote*, Librairie C. Klincksieck, Paris 1952, p. 153 (essa è purificante, ma contiene del sale). Senza mescolanza: *ibid.*, p. 154.

za in sé non appartiene a questo tipo di purezza: la purezza del vino puro o del male puro non le bastano; la purezza privativa di una forma esente da materia, di una pura intelligenza scevra da affettività, è semplice negazione rispetto alla suprema trasparenza. «Puro» qui non è piú l'aggettivo di una sostanza, né un attributo fra altri, ma è piuttosto la sostanza stessa che è tutta purezza; l'Atto puro, a sua volta, non è puro di una purezza partitiva o accidentale, come l'epiteto potrebbe suggerire, ma è l'ipseità stessa della purezza; è trasparenza essenzialmente e totalmente, trasparenza uniforme e persino informe.

Il puro in senso metempirico in primo luogo, come gli esseri empiricamente puri, non è nient'altro che se stesso, e dunque, al contempo, non è altro da sé, ossia è puro da ogni elemento estraneo determinato; ma in secondo luogo egli è puro assolutamente, cioè intrinsecamente semplice, e di conseguenza è interamente, unicamente se stesso... (αὐτό). Questi due caratteri stanno l'uno all'altro come la distinzione sta alla trasparenza o come εἰλικρινές a καθάρων<sup>6</sup> – dove il primo termine indica l'assenza di mescolanza, mentre il secondo designa la luce interiore. La purezza empirica si oppone dunque alla super-purezza, così come la negazione escludente alla positività e alla pienezza pura e semplice. In terzo luogo l'essere puro in estensione, semplice e perfettamente denso in comprensione, è per ciò stesso immutabile: chi basta a se stesso dove troverebbe infatti la possibilità di alterarsi, cioè ragioni per diventare altro o il suo proprio contrario? Come potrebbe modificarsi ciò che non ha modi? L'ἄξύνθετον non è necessariamente ἀδιάλυτον? Non composto e non dissolubile vanno di pari passo.

<sup>6</sup> Sulla coppia καθάρων-εἰλικρινές si vedano i testi di Senofonte e di Aristotele citati *ibid.*, p. 152. Si potrebbero aggiungere PLATONE, *Fedone*, 67 b, da MOULINIER, *Le pur et l'impur dans la pensée des Grecs* cit., e PLATONE, *Simposio*, 211 e.